



W. Congdon. Verso Primavera (Ianua Coeli). 1989. The William G. Congdon Foundation.

OSSERVAZIONI SULLA UNIVERSITÀ CATTOLICA.

Alla nascita dell'Università non avrebbe avuto senso parlare di Università cattolica, intendendo questo aggettivo come qualificante. Infatti ogni università come tale era cattolica: l'istituzione era nata come insieme (universitas) delle conoscenze umane, conoscenze che riguardano la Natura e Dio, l'uomo e il resto del creato, la materia e lo spirito. Il sapere era allora ordinato in modo gerarchico e strettamente razionale: l'oggetto della conoscenza infatti dettava l'ordine di dignità delle scienze, in parallelismo con la gerarchia degli esseri; quindi la Teologia era considerata e classificata come la scienza suprema, in quanto conoscenza dell'Essere supremo; in secondo luogo venivano le scienze che riguardano l'uomo, in quanto questo è la creatura che supera in dignità ogni essere del creato; infine, a livello inferiore di tutti gli altri oggetti di conoscenza, era presa in considerazione la Natura, vivente e non vivente. Questa gerarchia era basata su una concezione razionale dell'universo che affondava le proprie radici nella mentalità greca classica, filtrata attraverso la elaborazione cristiana. Sappiamo che in certi ambienti il disprezzo del pensiero greco è ormai diventato un luogo comune; ma noi non accettiamo che la stupidità ci porti a disprezzare i veri valori umani con il pretesto di ricerca di novità o di polemica assurda.

Ovviamente, una struttura gerarchica del sapere, del tipo di quella che abbiamo cercato di esporre, era attuabile di fatto nella misura in cui l'insieme delle cose conosciute fosse relativamente piccolo, ed

era destinata ad entrare in crisi quando la massa delle conoscenze dovesse crescere, in modo tale da non poter essere contenuta in una sola "Summa". Osserviamo tuttavia che la crisi della struttura del sapere medievale non è stata causata soltanto dal crescere del numero di "cose" da conoscere e da esporre, ma soprattutto da una demolizione della gerarchia nelle cose da conoscere.

Pertanto la crisi rinascimentale del sapere umano non è dovuta soltanto alla crescita del numero di conoscenze, ma al cambiamento dell'atteggiamento metodologico e del linguaggio che si adottava per esprimere ed indicare le cose e soprattutto per la deduzione rigorosa. Noi pensiamo infatti che la conoscenza certa si ottenga, nell'ambito delle scienze umane, con la ricerca delle cause, delle motivazioni e delle spiegazioni delle cose che possiamo osservare. Ora il concetto di causa è strettamente metafisico, e viene adottato acriticamente in ogni ramo del sapere, anche senza essere esplicitamente accettato e riconosciuto, anzi addirittura spesso negato. In questa spiegazione delle cose come ci appaiono esiste un momento deduttivo ineliminabile che presuppone necessariamente due fondamenti: l'accettazione della esistenza del mondo che noi conosciamo e la validità della procedura deduttiva che noi utilizziamo per collegare le ipotesi con le conseguenze osservabili.

Pensiamo che la prima circostanza, cioè l'accettazione della esistenza di qualche cosa fuori di noi e che noi dobbiamo soltanto accettare, senza poter influire su di essa, come un "dato" del mondo e della nostra vita, sia fuori discussione, almeno provvisoriamente, per quanto riguarda l'atteggiamento della scienza di ogni tempo. Noi pensiamo infatti che essa, con la sua stessa esistenza e con la ricerca costante della spiegazione del reale esistente, testimoni di fatto della convinzione radicale della scienza su questo fatto. Spetterà forse alla filosofia pesare la validità conoscitiva di questa convinzione che lo scienziato adotta come condizione necessaria per il proprio lavoro e per la propria vita stessa, anche senza averne coscienza esplicita e senza che si possa da lui pretendere una esatta formulazione della cosa, tanto essa è profondamente radicata nella sua convinzione vissuta.

Come si sa dalla storia, è stata invece messa in discussione la metodologia della conoscenza scientifica e soprattutto la tecnica di deduzione è stata con grande successo cambiata; infatti dalla deduzione verbale, affidata ai canoni della logica classica, si è passati alla espressione del reale con strumenti della Matematica e quindi alla deduzione affidata alla struttura sintattica del simbolismo matematico. Contemporaneamente, il centro di interesse dell'uomo cambiava gradualmente: dall'interesse per la conoscenza di Dio e dei suoi attributi eterni si passava gradualmente all'interesse per la conoscenza dell'uomo e delle sue tendenze, della Natura e delle sue leggi. Pertanto vorremmo dire che la crisi rinascimentale della scienza e della conoscenza fu dovuta non soltanto e non esclusivamente al crescere delle conoscenze, ma al mutato interesse della conoscenza certa. Non osiamo dire quanto di questo cambiamento sia dovuto alla adozione della Matematica come linguaggio tipico della scienza ed al metodo sperimentale come metodo fondamentale della acquisizione dei fatti da conoscere e spiegare. Vorremmo dire tuttavia che in questa luce la codificazione classica che Bacone ha fatto della metodologia della conoscenza diventa un episodio accessorio e marginale della crisi degli interessi dell'uomo.

2. Abbiamo accennato poco fa alla crisi di interesse che l'uomo rinascimentale ha provocato nei riguardi della struttura globale della scienza umana. Non vogliamo approfondire qui l'argomento, ma ci limitiamo ad osservare che da quell'epoca l'Università, come istituzione nella quale era contenuto tutto il sapere umano, riceveva in sé i germi della divisione e della frammentazione; germi che, come abbiamo cercato di spiegare, erano soprattutto indicatori della demolizione di una struttura gerarchica che aveva retto, come innervazione portante, la Università medievale.

Vorremmo dire che data da quell'epoca la opportunità, per non dire la necessità, della apologia della fede. Si può osservare infatti che anche nelle epoche precedenti erano nate delle opere in difesa della ragionevolezza di una visione cristiana del mondo e della storia: la "Summa contra gentes" di S. Tommaso testimonia, con la sua esistenza stessa, della divisione esistente tra gli uomini che accettavano la visione cristiana e quelli che non la accettavano. ma vorremmo aggiungere che la discussione verteva sui fatti e non sulla metodologia, sulla spiegazione dei fatti e della storia e non sulla natura stessa o sulla legittimità della spiegazione o sulla sua validità. La crisi rinascimentale in sostanza metteva in discussione non tanto le procedure dell'apologia, ma la necessità stessa della apologia e l'interesse dell'uomo per la discussione e la ricerca nel campo della metafisica e della Teologia. In altre parole, si gettavano i semi per l'atteggiamento del positivismo moderno, il quale dichiara che ogni interrogazione che l'uomo possa formulare su un problema metafisico non è né giusta né sbagliata, perché è priva di senso e di interesse.

L'irrompere sulla scena dei nuovi metodi della ricerca fisico-matematica porterà, quasi naturalmente, ad un nuovo modo di guardare alla scienza: dalla scienza fondamento della contemplazione e primo momento dell'atteggiamento religioso dell'uomo si passerà per gradi progressivi alla concezione della scienza come primo passo per il dominio della natura e delle sue forze. Il momento più evidente di questo cambiamento si avrà con l'Illuminismo. Ma i sintomi già si avvertivano nei secoli precedenti, se dobbiamo credere per esempio ai biografici di B. Pascal, i quali affermano che il grande pensatore francese lanciò la sua celebre sfida per lo studio della natura e delle proprietà della cicloide della retta (che egli chiamava "roulette") anche per dimostrare ai miscredenti suoi contemporanei che la sua conversione non era avvenuta per diminuzione delle sue capacità intellettuali. E del resto lo stesso Pascal aveva concepito una grande opera di apologia su schemi del tutto diversi da quelli dell'apologia tradizionale.

La concezione della scienza a cui accenniamo si manifesta pienamente con l'Enciclopedia; opera nella quale la conoscenza scientifica viene esplicitamente e metodicamente valutata in ragione della utilità che essa può apportare all'uomo, per il dominio delle forze della Natura. Contemporaneamente gli Enciclopedisti si sforzavano di mettere in ridicolo la Religione, da una parte tentando di confutare le ragioni della apologia classica; dall'altra addirittura insinuando che l'interesse per le questioni religiose non ha senso. Questi atteggiamenti saranno ereditati dalla polemica antireligiosa del secolo XIX, polemica con la quale il radicalismo e poi il socialismo si sforzeranno di presentare la scienza

come l'unica risorsa che l'uomo ha per costruire il proprio progresso e per sconfiggere le proprie inferiorità: in altre parole, la scienza viene presentata come garanzia di libertà. Questa ultima, prima di essere libertà politica, sarà anzi tutto libertà dalla paura superstiziosa di un potere superiore e quindi da qualunque istituzione, come la Chiesa, che si presenti a portare una verità che non può essere conosciuta dalle sole forze dell'uomo ed a guidare il comportamento di questi verso un fine che è fuori da questa terra e da questa vita.

La libertà politica, ed in particolare la sovversione del vecchio ordine politico, saranno conseguenze di questo atteggiamento che, come si vede chiaramente, muta radicalmente la luce in cui è vista la posizione dell'uomo nell'Universo. In altre parole, il motto del vecchio e romantico anarchismo: "Né Dio né padrone" rende in modo sintetico e perfettamente chiaro il programma di una sovversione radicale delle gerarchie medievali. Non è una contraddizione il fatto che in quest'epoca di lotta contro la Religione si sviluppasse anche una forma di deismo, che pretendeva da una parte di superare il materialismo classico, ma dall'altra si proponeva di contrastare anche la religione tradizionale, e soprattutto la religione rivelata. Anche questa religione della "Dea ragione" avrebbe dovuto avere i suoi riti; ed anche nelle varie organizzazioni di questo tipo esistevano delle iniziazioni ai misteri. Pertanto, insieme con la lotta alla vecchia religione, si sviluppava una specie di "gnosi" riservata a pochi illuminati e privilegiati intellettualmente. Non possiamo dilungarci ulteriormente a illustrare la situazione, che è sostanzialmente quella in cui sono fioriti i vari movimenti massonici e sono nati gli stati moderni: la letteratura in proposito è sterminata ed è alla portata di tutti. Ci basti osservare che, come conseguenza di questi movimenti, si ponevano alle persone religiose dei problemi che non esistevano nei secoli precedenti.

3. Abbiamo cercato di richiamare brevemente la situazione che si presentava nella prima metà del secolo XIX di fronte a chi avesse voluto in qualche modo conciliare una visione religiosa del mondo con lo stato della scienza umana dell'epoca. In questo clima non fa meraviglia il fatto che le università, divenute per la maggior parte delle istituzioni dei nuovi stati laici, sorti verso la metà del secolo XIX, diventassero delle scuole di ateismo e di materialismo. La vecchia concezione Illuministica che si basava sulla identificazione di religione e di ignoranza era per così dire l'idea direttrice fondamentale della maggioranza degli insegnanti universitari del tempo. In particolare le facoltà di Medicina professavano un materialismo riduzionista che ha costituito il cavallo di battaglia di intere generazioni di medici. La polemica antireligiosa raggiungeva spesso una intensità ed una volgarità che oggi sono difficili da immaginare, e che si spiegano forse con le implicazioni politiche di certe posizioni intellettuali e scientifiche. Per esempio, è noto che in Italia l'unità della nazione è stata raggiunta con la distruzione politica dello stato Vaticano; e questa contrapposizione, anche politica e militare, non ha certo favorito la serenità dei rapporti e la pacata discussione scientifica.

Analoghe osservazioni potrebbero essere fatte a proposito delle situazioni degli altri paesi europei. È ben vero che alle sciocchezze dell'epoca rivoluzionaria erano succedute varie restaurazioni. Ma i germi

della polemica intellettuale rimanevano, e costringevano i credenti a nuovi sforzi ed a nuovi studi; alla ricostruzione non bastavano ovviamente le posizioni romantiche alla Chateaubriand, per intenderci, né le sottili difese di un Manzoni. Infatti l'attacco portato dalla scienza della natura era di tale forza e di tale peso da costringere alla ricostruzione della stessa struttura gerarchica di tutto il sapere umano. Invero non bastava demolire la equazione che faceva coincidere la religione con l'ignoranza e quindi la metteva, per questo solo fatto, dall'altra parte della barricata rispetto alla scienza, e precisamente dalla parte degli sconfitti; occorreva in più rimeditare il significato della scienza, e ristabilire la ragionevolezza della gerarchia del sapere, senza tuttavia pretendere di riportare la Teologia su un trono che le compete in forza della dignità dell'Essere supremo, ma che non le spetta in ragione di una metodologia che si voglia per avventura estendere a tutto il sapere umano. La rimeditazione a cui accenniamo è necessaria, per evitare che la difesa della concezione religiosa della vita sia condotta su barricate non difendibili. In questo ordine di idee ci sembrano esemplari alcuni episodi del passato, che periodicamente vengono rivangati, farse con poco senso del limite.

Un primo episodio è quello del processo di Galileo; non vi è dubbio che in questo "caso" storico alcuni teologi cercarono di imporre non solo la propria visione del mondo, ma anche la metodologia della conoscenza che a loro sembrava non soltanto valida, ma addirittura universale. Non intendiamo qui riprendere le discussioni, dottissime e numerosissime, che mirano a precisare la portata ed il significato dell'episodio, ovviamente da vari punti di vista. Ci limitiamo a ricordare che il "caso" pare che sia ancora oggi un cavallo di battaglia di certa polemica antireligiosa, come si desume da certi atteggiamenti di alcune parti politiche, soprattutto in periodo elettorale, e se sono vere le cronache e le relazioni che ci provengono da paesi diversi dal nostro. Lasciamo agli storici la precisazione dei fatti e delle circostanze e ci limitiamo ad osservare che forse, da entrambe le parti, sono stati attribuiti alla conoscenza fisico-matematica della natura dei significati metafisici che a questa conoscenza non competevano e non possono competere.

Un secondo episodio che vorremmo ricordare tra i tanti è la polemica sull'evoluzionismo biologico e sul suo significato. Pensiamo di poter dire che, anche in questo caso, vi sono stati da entrambe le parti in contesa dei fraintendimenti e delle indebite attribuzioni di significato. Da parte dei difensori della dottrina darwiniana vi è stato e vi è ancora oggi un riduzionismo materialista, che vorrebbe servirsi di una teoria scientifica per combattere una situazione metafisica. Da parte opposta vi è un indebito fraintendimento del significato e del valore della teoria scientifica, alla quale si vogliono forse attribuire dei significati metafisici che ad essa non competono, e che neppure essa pretende, se non venissero sollevate eccessive preoccupazioni e scatenate polemiche esagerate.

Non intendiamo emettere delle sentenze e dei giudizi definitivi in una materia che ha suscitato tante polemiche, tante discussioni ed ha rinfocolato tante passioni. Ci limitiamo ad osservare che, in questa situazione, occorre che la tradizionale apologia della fede riveda le proprie posizioni e rilanci una controffensiva di ragionevolezza e soprattutto di chiarezza nella concezione della conoscenza umana.

4. Pensiamo che sia giunto il momento di chiarire il nostro pensiero nei riguardi della conoscenza umana e nei riguardi della posizione razionale di ogni uomo nei riguardi di Dio; e quindi anche nei riguardi della posizione globale dell'uomo di fronte all'universo. Ovviamente ciò che diremo qui di seguito costituisce una nostra opinione personale, e non intendiamo in alcun modo imporre tale opinione con altro peso ed altra autorità che quella della eventuale validità delle argomentazioni. Invero l'atteggiamento dell'uomo di fronte a Dio, ed il conseguente atteggiamento religioso, è un tema sul quale hanno riflettuto migliaia di pensatori di tutti i tempi. Non presumiamo quindi di dire molte cose nuove in questo argomento, che d'altra parte è il primo e principale problema esistenziale di ogni essere umano.

Tuttavia intendiamo soffermarci un poco a riflettere su questo problema, perché ciò ci darà modo di analizzare e di giudicare il significato e la portata di una Università che vuole chiamarsi cattolica, in una società civile moderna. Pensiamo infatti che l'Università sia la istituzione sociale in cui viene elaborato il pensiero teorico, il quale dovrebbe fondare razionalmente il comportamento della società e lo spirito delle sue leggi, delle sue tradizioni e delle sue regole non scritte, e forse per questo più importanti e pesanti.

È noto che la Chiesa ha sempre professato ed insegnato la possibilità della conoscenza razionale della esistenza di Dio e dei Suoi attributi essenziali. Questa dottrina è stata definita in moltissimi atti del Magistero ecclesiastico, precisata da vari concili e costantemente insegnata nel corso dei secoli. Essa è fondata, tra l'altro, su celebri testi di San Paolo (per esempio Lettera ai Romani, I, 19-20 e XII,1).

La Scolastica medievale ha elaborato questa dottrina con una limpidezza esemplare, anche se talvolta con diverse sfumature ed accentuazioni.

Vorremmo tuttavia osservare che la moderna teoria della conoscenza ha preteso di codificare la metodologia che l'uomo dovrebbe necessariamente seguire per raggiungere la verità scientifica. Ed a questo punto si presenta una difficoltà che ha costituito spesso per molti una pietra d'inciampo nella via ad una accettazione razionale dell'atto di fede. Invero i testi scritturali e quelli del magistero ecclesiastico hanno sempre ripetuto che l'atto di fede non è irrazionale. Tuttavia vorremmo osservare che la metodologia con cui l'uomo può avvicinarsi razionalmente all'atto di fede non rientra in quella codificata nel modo che abbiamo richiamato; in termini forse troppo pittoreschi, si potrebbe dire che Dio, che ci ha dato l'intelligenza, che è Egli stesso l'Intelligenza sussistente, rifiuta di sottomettersi a questi canoni che l'uomo ha formulato per la propria intelligenza. Si direbbe che Dio non accetta di entrare in quel ciclo sempre rinnovato delle procedure scientifiche, ciclo che si articola nei vari tempi: osservazione, formulazione di ipotesi, deduzione, verifica, conferma o confutazione.

Forse è giusto distinguere tra la razionalità distaccata e per così dire asettica della scienza e la razionalità coinvolgente della conoscenza religiosa. È facile infatti osservare che quando si sia giunti ad accertare l'esistenza di Dio tutto cambierebbe nella nostra vita, anche nei minimi particolari; o almeno cambierebbe nella vita di quegli uomini che G. Capograssi chiamava "uomini dalla vita seria"; il che non significa affatto che siano uomini tristi e continuamente arrabbiati con se stessi e con il resto del

mondo, ma significa piuttosto che rifiutano quella specie di schizofrenia che consiste nell'onorare Dio con cerimonie esteriori e tenerlo lontano dalla propria vita intima.

Questa difficoltà di una posizione intellettuale che coinvolge tutto l'uomo, intelligenza, sentimento e volontà, è particolarmente sentita dall'uomo di oggi, a cui la scienza moderna conferisce il potere di dominare la materia e le forze del creato, ma anche quello di distruggere, sfruttare, devastare, sprecare. Infatti la demolizione della gerarchia classica delle conoscenze umane ha portato di conseguenza anche un nuovo sistema di valori, che ancora oggi sentiamo proclamare e difendere. Secondo questo sistema di valori la scienza non ha senso come fondamento di contemplazione, ma soltanto come radice di una tecnica che porta all'utile dell'uomo. Ma purtroppo la diversità di pareri su ciò che sia veramente utile riproduce oggi, nella comunità umana, la confusione delle lingue di cui parla la Bibbia a proposito della Torre di Babele.

Questa tentazione di possesso, di dominio e di potere, che è propria della scienza, messa in linea di principio al servizio della tecnica, era estranea alla scienza precedente l'Illuminismo; con questo movimento infatti è praticamente incominciata l'epoca dell'asservimento della scienza all'opera di dominio e di possesso. Ma, ripetiamo, si direbbe che Dio si rifiuti di sottoporsi alla routine metodologica codificata da chi non intende accettare alcun atto di intelligenza che sia fuori dagli schemi ristretti di cui abbiamo detto.

5. L'ambiente intellettuale e scientifico che abbiamo cercato di descrivere brevemente pone - ripetiamo - dei problemi nuovi allo studioso che voglia cercare in qualche modo l'unità tra la propria posizione di cristiano e una visione scientifica e razionale del mondo. Abbiamo visto infatti quale sia il clima, sociale ed intellettuale nel quale sono nate le Università cattoliche nei vari paesi europei, nel secolo scorso e nel nostro; clima che è disposto ad arroventarsi facilmente, come è avvenuto in passato. Occorre dire che, in presenza del disprezzo conclamato e gridato da varie parti in nome della scienza, di fronte alla valanga di ingiurie ed insulti che spesso si è scatenata contro il pensiero religioso e contro coloro che lo difendevano, molto spesso si sono avuti episodi di polemica non completamente serena. Non intendiamo qui rievocare le molte e nutritissime lotte che coinvolgevano la politica, e ci limitiamo quindi soltanto alla ristretta cerchia della apologia della fede. Abbiamo detto che i rappresentanti della scienza per così dire ufficiale ed istituzionalizzata nelle Università erano nella maggioranza, per non dire nella totalità, atei militanti e proclamati, ed anticlericali molto spesso arrabbiati. Per coloro che si identificavano in queste posizioni era un luogo comune il richiamo al pensiero dei grandi scienziati che professavano l'ateismo; questa abitudine spiega (anche se non giustifica) la posizione apologetica che cede alla tentazione (purtroppo ancora oggi seguita da alcuni) di enumerare e sbandierare i nomi degli scienziati che non hanno fatto mistero della propria fede cristiana e della loro pratica religiosa.

È questa una tentazione spiegabile, che porta a voler confortare la propria posizione con la compagnia di persone intellettualmente di alta statura, quasi a voler dire che non è vera la

identificazione di religione con ignoranza, perché vi sono state e vi sono delle grandi menti che non hanno fatto mistero della propria pratica religiosa. Abbiamo visto che anche il grande B. Pascal (se dobbiamo credere ai suoi biografii) ha ceduto a questa tentazione e possiamo quindi scusare chi ha cercato di schermirsi da una grandine di ingiurie e forse anche di rassicurarsi interiormente rifugiandosi dietro alle grandi personalità dei giganti del pensiero scientifico. Ripetiamo che ci spieghiamo questi atteggiamenti, ma siamo pure consci della loro intrinseca debolezza. Ricordiamo infatti che per esempio S. Tommaso ripete che il criterio di autorità è il più debole per stabilire la verità, nelle conoscenze umane. E del resto lo stesso Santo dottore ammonisce che la difesa della fede deve essere fatta con argomenti validi e solidi, anche per evitare di ottenere un risultato opposto di quello che si desidera, e cioè la beffa da parte degli infedeli. Si legge infatti nella Summa theologica (Pars 1, Quaestio XXXII, art. 1):

Cum enim aliquis ad probandam fidem induci trationes quae non sunt cogentes cedit in irrisionem infidelium. Credunt enim quod hujusodi rationibus innitatur et propter eas credamus.

Ora, dal punto di vista obbiettivo, si può osservare che gli argomenti tratti dalla adesione alla fede da parte di alcuni grandi della scienza sono quanto mai deboli e fragili; sostanzialmente si potrebbe dire che, accettando il fatto che l'altezza dell'ingegno di un uomo sia accertata dall'importanza delle opere nel campo della scienza, si presume che la stessa altezza d'ingegno sia stata da lui applicata nel giustificare di fronte a sé ed agli altri la propria posizione religiosa. Ma sappiamo bene che, nella estrema specializzazione delle scienze di oggi, può benissimo darsi il caso del grande scienziato che sa praticamente tutto in un ambito molto ristretto di conoscenza, ma, fuori da quest'ambito, dimostra spesso di essere abbastanza sprovvaduto.

Dal punto di vista soggettivo poi, le perplessità aumentano ancora: infatti il pretendere di mettere a tacere gli avversari adducendo l'autorità e l'esempio di grandi uomini, oppure addirittura il pretendere di convincere con questi argomenti gli eventuali adepti ad aderire alla fede, manifesta, a nostro parere, un sostanziale disprezzo per le capacità intellettuali di coloro che si vogliono mettere a tacere o addirittura convertire con questi mezzi. Infatti, come abbiamo detto sopra, l'atto di adesione ad una religione è una presa di posizione globale, che coinvolge tutto l'essere umano e tutte le sue facoltà. Sarebbe quindi augurabile che questa posizione fosse presa con piena autonomia e non per imitazione e suggestione della personalità di altri, sia pure grandi del mondo e della scienza.

Pertanto l'adozione di questi mezzi di persuasione è forse tollerabile in un partito politico, che fa appello spesso ad argomenti emotivi ed a suggestioni passeggere; ma, se viene adottata per convincere in un campo così importante come l'atteggiamento religioso, può ridursi sostanzialmente ad una diminuzione della dignità della dottrina che si vuole comunicare ed ad un sostanziale disprezzo per la personalità di coloro ai quali la si vuole portare.

Temiamo inoltre che un atteggiamento di questo tipo rischi di scadere presto ad un livello molto basso; per esempio a livello della piccola polemica tra parroco e dottore di paese (maestro di scuola) che è così bene descritta nelle opere di G. Flaubert, e non vorremmo dimenticare che l'ultima opera,

rimasta incompiuta, del grande romanziere francese, e precisamente il libro "Bouvard et Pécuchet", avrebbe voluto essere una raccolta delle sciocchezze più comunemente correnti al suo tempo. Opera rimasta incompiuta, ripetiamo, forse anche perché sarebbe pretesa vana ed impresa assolutamente impossibile il voler elencare tutte le sciocchezze che il fertile animo umano genera in continuazione.

6. Dopo ciò che è stato detto, riteniamo abbastanza chiaro che il compito di una università che voglia dirsi cattolica non è quello di inserirsi in polemiche di questo tipo, che rischiano di diventare presto delle risse da lavandaie, e meno ancora di approntare degli strumenti apologetici del livello di quelli che abbiamo ricordato; strumenti che sono destinati ad un fallimento più che sicuro, quando non addirittura ad ottenere un effetto contrario a quello sperato. Moltissimi invece sono i campi in cui una Università che voglia chiamarsi cattolica può apportare un contributo altissimo, e quasi insostituibile. Prima di iniziare ad accennare a qualcuno di questi campi vogliamo avvertire che non è nostra intenzione enumerare dei precetti o dare delle direttive, anche in forma molto larvata, sommessa e quasi sottintesa: intendiamo invece soltanto precisare la nostra visione della vocazione e del compito insostituibile che l'università è chiamata a svolgere nella società di oggi. In linea di massima, noi pensiamo che si possa partire da ciò che scriveva S. Paolo (I Lettera a i Corinti,III,22):

"Omnia vestra sunt.... "

Pertanto il cristiano sa che tutto il mondo è suo; ma sa anche che questo suo diritto di proprietà non è diritto di abuso. Sa che il diritto di proprietà non lo esime dallo sforzo continuo, e spesso anche doloroso, del lavoro assiduo e dello studio attento. Questo diritto divino di proprietà non lo dispensa dal dovere di esercitare continuamente l'ascolto della voce della Natura, e di praticare l'umiltà, accettando responso del tribunale di ultima istanza, che è quello dell'osservazione e, quando è possibile, dell'esperimento. Il mondo di oggi ci offre quotidianamente lo spettacolo della scienza asservita ad opere di dominio, di puro piacere, di sfruttamento, quando non è di sopraffazione e di morte; noi vediamo tutti i giorni che la cultura è sfruttata ai fini della politica e anche del basso commercio; che gli intellettuali sono captati da tutte le parti, e sottoposti a lusinghe e ricatti, da parte di chi detiene il potere economico e politico; e di chi possiede il potere di informazione, e la possibilità di costruire e distruggere popolarità effimere e glorie fasulle.

In questo mondo in cui l'intelligenza è sfruttata per il male e l'uomo di studio viene abitualmente asservito e schernito da chi lo opprime politicamente ed economicamente, noi pensiamo che una Università cattolica possa dare lo spettacolo di una ricerca scientifica non asservita che alla verità, di uomini di scienza e di studio che sanno resistere alle lusinghe ed ai ricatti del potere per essere liberi di dire la verità, anche scomoda; a chiunque.

La storia recente ha mostrato che la nostra società umana e politica sta perdendo i criteri di giudizio morale, necessari per una convivenza civile che rispetti i valori; e con questo termine indichiamo non soltanto valori strettamente religiosi, ma anche i valori umani più elementari. Così abbiamo avuto una legislazione non completamente rispettosa dei diritti della famiglia, e addirittura del diritto alla vita.

Osservazioni allarmanti si potrebbero fare forse anche in altri campi; come a proposito della legislazione scolastica e sanitaria, e dei criteri della amministrazione della giustizia e della direzione economica e della giustizia sociale. In questi campi, ed in altri ancora che si potrebbero enumerare, l'opera di una Università cattolica appare indispensabile per un valido sostegno di dottrina e di pensiero all'impegno dei cittadini che vogliono entrare nella vita politica dichiarando di ispirarsi ai principi ed alle idee del Cristianesimo.

In questa luce, il fatto che una Università cattolica fornisca degli uomini politici che escono dalle file dei suoi docenti, appare come abbastanza secondario, o forse addirittura non del tutto positivo. Noi pensiamo infatti che il compito primario dell'Università sia quello di elaborare un pensiero critico nei riguardi delle tendenze devianti della società e costruttivo nei riguardi dei fini umani che la società civile è tenuta a perseguire.

7. Accanto all'opera insostituibile della formazione del pensiero, si presenta all'Università anche un altro compito, altrettanto importante e necessario: quello della formazione dei giovani studenti. Infatti noi pensiamo che la costruzione del pensiero non possa essere separata dalla comunicazione di questo, e dalla formazione alla applicazione del pensiero nella vita umana e all'opera di costruzione del nuovo pensiero vitale.

Uno dei segni della degradazione intellettuale dei nostri tempi è dato dalla distorsione dei significati dei termini e dall'uso equivoco di essi; distorsione che è segno chiaro di incapacità di analisi, di rifiuto della precisione semantica, di amore per la confusione, per la suggestione, per l'espressione fumosa e confusa. Si potrebbero dare innumerevoli esempi di questo abuso dei concetti e della lingua, abuso a cui concorrono con volonteroso entusiasmo uomini politici, giornalisti, sociologi ed altri pretesi e sedicenti "intellettuali" fasulli e spesso analfabeti autentici.

Uno dei termini tra i più abusati con risultati deleteri è il termine "cultura"; infatti ciò che una volta si indicava con termini come: abitudini, costumi, usi, memorie, eredità, leggi, tradizioni e così via è oggi chiamato cultura, cultura, cultura; spesso con confusioni deleterie e non di rado addirittura con dei risultati grotteschi. Noi pensiamo che il termine "cultura" abbia un suo significato specifico; vogliamo infatti indicare così l'insieme delle conoscenze, teoriche e pratiche, che l'uomo assimila, e di cui si appropria; facendone la base per il proprio porsi razionale nel riguardo della società e del mondo. E quindi facendone il fondamento per il giudizio e per il comportamento professionale ed anche genericamente politico.

Se intendiamo il termine "cultura" in questo senso, possiamo affermare che il compito dell'Università sta anche nel trasmettere cultura, cioè nel formare ad un pensiero autonomo e libero, tipico dell'uomo che ha studiato e meditato, con l'intenzione di utilizzare le proprie conoscenze non soltanto per le applicazioni in una tecnica che potrà anche essere raffinata, ma per la crescita morale propria e dei propri concittadini. Sappiamo bene che il mondo del lavoro e delle professioni avanza spesso delle critiche pesanti nei riguardi delle università; queste sono spesso accusate di dare una istruzione

troppo astratta e libresca. Spesso anche i giovani laureati lamentano di essere stati obbligati a studiare tante cose astratte ed inutili ai fini professionali; per parte nostra noi pensiamo che critiche come queste rasentino spesso la ottusità ed addirittura la stolidità. Pensiamo infatti che l'Università, quale che sia la propria qualifica, cattolica o laica, debba sì conferire una formazione professionale, ma debba adempiere a questo compito a quel livello scientifico che le è proprio. Pertanto la formazione professionale non può esaurirsi nell'addestramento alla pratica di una professione, pratica che, soprattutto nel mondo di oggi, richiede comunque un continuo aggiornamento ed uno studio assiduo, anche dopo di aver conseguito le qualifiche accademiche.

Invece sentiamo ripetere purtroppo ancora oggi uno dei ritornelli della stoltezza sessantottesca, appunto nella critica contro la pretesa astrattezza dei corsi universitari; si ode per esempio qualche studente in Giurisprudenza dichiarare la inutilità dei corsi come diritto romano e la sua storia, per chi dovrà fare una vita da procuratore legale in sottordine; oppure si ode qualche studente in Economia proclamare la inutilità dello studio dei grandi principi di questa scienza e dei grandi modelli economici per chi dovrà poi finire come piccolo impiegato di banca, magari dietro uno sportello. Si potrebbe rispondere facilmente che queste critiche dimostrano la scarsa statura intellettuale di coloro che le formulano, e quindi giustificano lo scarso livello di gerarchia professionale al quale essi sono destinati a giungere. La situazione diventa più sgradevolmente triste quando proposizioni analoghe sono avanzate anche da certi Docenti, i quali hanno forse adottato acriticamente lo spirito e le parole d'ordine della contestazione studentesca, in ciò che aveva di meno valido ed intelligente. Così mi è capitato di dover ascoltare un distinto Collega che sosteneva la opportunità di sopprimere i corsi annuali per sostituirli con seminari, da affidarsi ad operatori economici di successo. Probabilmente il Collega non si rendeva conto del fatto che molto spesso l'operatore economico di successo non sempre si rende conto lui stesso delle vere cause di questo, e, quand'anche se ne rendesse conto, difficilmente sarebbe capace di spiegarle in modo chiaro e motivato; e probabilmente non saprebbe trovare il tempo e la voglia di insegnare agli altri ciò che egli ha eventualmente imparato dalla pratica della sua storia personale. Storia che comunque è destinata ad avere una ampiezza abbastanza limitata. Invece l'insegnamento universitario ha proprio questo compito di insegnare a vedere la realtà in modo scientifico e sistematico, ricercando le cause degli avvenimenti e spiegando questi alla luce delle conoscenze teoriche generali.

È bensì vero che la scuola deve farsi carico anche dell'addestramento alla pratica delle professioni, e deve svolgere tale compito con modalità che debbono essere specifiche di ogni futura professione. Ma sarebbe stoltezza grande il pretendere di sostituire completamente ogni insegnamento teorico con l'addestramento minuto ad una pratica professionale quale che sia. Tra l'altro, un addestramento cosiffatto rischierebbe di dimostrarsi ben presto superato dal ritmo velocissimo del progresso tecnologico della società di oggi. Ed in questo caso la scuola sarebbe giustamente criticata su due fronti: per aver conferito un addestramento superato e per non aver dato le basi teoriche che aiutino ad adattarsi in ogni istante al progresso delle idee e delle tecniche. Per fare un esempio che viene

spesso citato, è chiaro che non si può introdurre nella società civile con il titolo di medico una persona che non sia mai stata al letto di un malato, che non abbia mai assunta la responsabilità di una diagnosi e di una prescrizione terapeutica, ben inteso sotto l'assistenza e la guida di maestri esperti. Ma è anche vero che la pratica professionale deve necessariamente essere sostenuta da una serissima preparazione teorica; e che questa deve non soltanto fornire le conoscenze necessarie per praticare la Medicina oggi, ma anche la formazione culturale perché il medico sia capace di un continuo aggiornamento delle proprie conoscenze e delle proprie tecniche.

Riassumendo, noi pensiamo che l'Università debba proporsi come compito quello della trasmissione della cultura e quindi della formazione alle professioni; ma che debba svolgere questo compito al livello che le è proprio, senza scadere al livello di scuola strettamente professionale.

8. A ben guardare, molte delle cose che siamo venuti esponendo finora potrebbero adattarsi anche ad una istituzione universitaria che non intenda fregiarsi del titolo di "cattolica", ed aspirasse ad una ragionevole qualifica di serietà. Nasce quindi il problema di cercare se esista qualche carattere specifico, che aiuti a distinguere una Università che voglia dirsi cattolica tra tutti gli altri istituti universitari. Infatti, nel mondo di oggi, l'Università non è cattolica per il fatto stesso di esistere, ed anzi - come abbiamo visto - nel corso della storia anche recente essa è stata più o meno dichiaratamente atea, o addirittura anticattolica. Questa situazione storica presenta ad una università cattolica certe difficoltà materiali di esistenza e di sopravvivenza, ma genera anche molti stimoli positivi, e soprattutto pone in essere varie responsabilità non tutte lievi. Tralasciamo di soffermarci sulle difficoltà, talvolta anche gravi, perché spesso generate da ostilità preconcepite e da antipatie inestinguibili, per soffermarci sui caratteri almeno potenzialmente distintivi di un istituto universitario come quello che cerchiamo di delineare. Tali caratteri dovrebbero distinguere la istituzione nei due campi: quello della formazione del pensiero e quello della trasmissione della cultura; in altre parole, una istituzione universitaria che voglia dirsi cattolica dovrebbe adempiere a certi compiti specifici tanto nei riguardi della ricerca scientifica che nei riguardi della formazione professionale e culturale degli allievi.

Anzitutto, per quanto riguarda le responsabilità nei riguardi della ricerca, vorremmo dire che esse si riducono alla attuazione ed allo sviluppo delle conseguenze di quel detto paolino che abbiamo citato sopra all'inizio del par. 6. In particolare appare chiaro che in una Università cosiffatta si potrebbe istituire una ricerca teologica seria a livello scientifico, e quindi ristabilire quella gerarchia delle conoscenze umane che era implicita nelle università medievali, ma che è stata rotta nel corso della storia del pensiero occidentale, come abbiamo cercato di esporre nelle pagine precedenti. Ciò non significa ovviamente voler far ritornare indietro la storia e voler ristabilire una situazione pre-galileiana. Anzi, proprio una Università cattolica si trova nelle migliori condizioni per riaffermare, con gli argomenti e con i fatti, la indipendenza della scienza dalla teologia; e quindi si trova nelle migliori condizioni per impedire - nei limiti delle possibilità umane - che si riproduca un episodio analogo a

quello galileiano. Ma proprio per queste situazioni di oggi essa si troverebbe anche nelle migliori condizioni per salvare il pensiero occidentale dalla idolatria per la scienza, idolatria che, come si è visto, si accompagna spesso all'asservimento più deprecabile e vergognoso della stessa scienza apparentemente idolatrata. Ciò potrebbe anche servire per distogliere certe anime bennate dai tentativi di apologia fasulla, del tipo di quelli cui abbiamo accennato nel par. 5. Tentativi che, a nostro parere, e salvando le buone intenzioni; sono destinati a far più male che bene.

Ci rendiamo conto che una Università cattolica si trova in una posizione molto difficile, e soprattutto abbiamo dovuto constatare che la tentazione della popolarità facile e della rinomanza sbandierata dai giornali e dai potenti mezzi di comunicazione sociale ha una certa presa anche sugli studiosi di Teologia. Ma pensiamo che il mondo moderno presenti dei problemi teologici e morali ogni giorno più gravi e numerosi; ciò pone gli studiosi cristiani di fronte a responsabilità ed a compiti che sono forse molto più gravi di quelli che si assumono i docenti che lasciano la ricerca scientifica per assumere un ruolo attivo nella vita politica. A nostro parere una Università che svolgesse questi compiti con serietà ed impegno si troverebbe a compiere un'opera apologetica forse più efficace di quella che si potrebbe svolgere con molte controversie verbali, che si fondino su conoscenze d'accatto.

Per quanto riguarda poi la formazione degli allievi, ci pare chiaro che essa sia data in linea primaria dal tono di serietà degli studi che si svolgono e dalla importanza delle ricerche che si eseguono nell'ateneo. Inoltre una Università cattolica può offrire una specifica assistenza spirituale; che non è detto che debba necessariamente limitarsi ai corsi di introduzione alla Teologia, pur strettamente necessari, ma che può assumere moltissime forme: infatti tale assistenza può manifestarsi con l'aiuto alla scelta del corso di studi più consono alle attitudini di ciascuno, con l'aiuto nelle crisi intellettuali e spirituali così frequenti nei giovani in età universitaria, con le provvidenze economiche. Questi aiuti, spirituali e materiali, dovrebbero dimostrare con i fatti che l'Università è aperta a tutti coloro che cercano la verità: pertanto appare ovvio che dovrebbe essere abolita ogni attestazione burocratica della pratica formale della religione da parte degli studenti, attestazione richiesta in passato, e che costituiva un primo esempio diseducativo di formalismo e spesso di poca lealtà da parte di certi ambienti ecclesiastici.

Tutto questo dovrebbe far parte di uno stile di ricerca e di presentazione della verità che è stato bene esposto da La Bruyère (*Les caractères*):

"Les grandes choses n'ont besoin que d'être dites simplement; elles se gâtent par l'emphase..."

Ci pare che non ci sia nulla di più grande della verità; ma essa si impadronisce dell'anima dal di dentro, silenziosamente, e non ha bisogno di clamori né di proclamazioni enfatiche.

Milano, 052987.

Reimpaginato Maggio 2014.